

Seminario di filosofia

L'UOMO E I SUOI DINTORNI. INTRODUZIONE ALL'ECOSISTEMICA

Considerazioni dopo il quarto incontro (9 gennaio 2021)

Carlo Sini

Chi era Darwin? Da questa domanda ha preso le mosse la sesta tappa del Seminario: “Il grande sogno”, un sogno che è anche un “giallo” scientifico. Dell’intera questione ho fornito una esposizione puntuale nel saggio *Darwin e la psicozoologia*, ora in *Incontri. Vie dell'errore, vie della verità* (Jaca Book, Milano 2013, pp. 69-85; si veda anche, *ivi*, *La verità del babbuino*, pp. 87-93).

«Nell’autunno del 1872 apparve *L’espressione delle emozioni nell’uomo e negli animali*, il terzo capolavoro di Darwin dopo *L’origine delle specie* (che è del novembre 1859) e *La discendenza dell’uomo* (febbraio 1871). Nella *Autobiografia* (1809-1882), scritta tra i 67 e i 73 anni, Darwin presenta il senso di questa successione più o meno in questo modo: *L’origine* è il lavoro più importante della mia vita; *La discendenza* è una sua costola; *L’espressione* è lo svolgimento particolare di un capitolo della *Discendenza*. Questo è anche ciò che in generale pensano la critica e la storiografia relative al lavoro di Darwin, ma questo quadro non è affatto appropriato e insomma, per dirla in breve, in un certo senso non è vero. Dietro alla presentazione della cosa qui ricordata sta un segreto custodito da Darwin, un segreto a proposito del quale egli, con la ricostruzione biografica accennata e non solo, operò un vero e proprio quanto consapevole depistaggio. Un segreto, come vedremo, gelosamente custodito, ma non sino al punto che non ne rimanessero tracce affinché un giorno venisse scoperto. Quel giorno è venuto, soprattutto grazie agli studi di Gian Arturo Ferrari, e poi ancora oggi, con questo scritto, che presume di completare il quadro in alcuni aspetti non secondari. L’intera questione costituisce in effetti una specie di molto istruttivo giallo scientifico.

Torniamo all’*Autobiografia*. Scrive Darwin: “Il mio libro sulla *Espressione delle emozioni nell’uomo e negli animali* fu pubblicato nell’autunno del 1872. Nella *Discendenza dell’uomo* avevo assegnato a questo argomento un solo capitolo, ma non appena mi misi al lavoro per riordinare gli appunti, mi accorsi che sarebbe stato necessario farne un trattato separato. Il 27 dicembre 1839 nacque il mio primo figlio e cominciai subito a prendere appunti sul primo apparire delle sue varie espressioni, poiché ero convinto che le sfumature più fini e complesse dell’espressione, quali si osservano anche in questo precoce periodo della vita, dovevano aver avuto un’origine graduale e naturale. Durante la successiva estate del 1840 lessi il bel lavoro sull’espressione di C. Bell, che accrebbe notevolmente il mio interesse sull’argomento, benché non mi trovassi interamente d’accordo con la convinzione dell’autore, secondo cui i vari muscoli sarebbero stati creati specialmente per dare luogo all’espressione. A partire da quel periodo tornai a occuparmi, di tanto in tanto, della questione per quanto riguarda sia l’uomo sia gli animali domestici. Il libro ebbe molto successo; ne furono vendute 5.207 copie il giorno stesso della pubblicazione.

In realtà il successo scientifico del libro fu molto relativo o del tutto inesistente, come vedremo più avanti, nonostante l’iniziale interesse del pubblico, ovviamente scontato per un’opera di Darwin, dopo il clamore suscitato dai due precedenti libri. Ma il punto non è questo. Il fatto è che le righe che abbiamo letto sono molto vaghe e reticenti, sia nel riferimento agli “appunti”, la cui mole avrebbe reso necessaria una trattazione separata; sia per quel brusco e singolare salto indietro ai lontani 1839 e 1840 (ben 33 anni!). Questa data è in realtà il primo indizio di quel che abbiamo qui definito un giallo scientifico; e così pure lo è l’ammissione appena accennata: “A partire da quel periodo tornai a occuparmi, di tanto in tanto, della questione...”. Eccome se se ne occupò! Quello che qui viene in sostanza descritto come una sorta di interesse marginale e quasi un po’ stravagante per argomenti largamente trascurati dalla ricerca scientifica del tempo, cela invece motivi di tutt’altro segno» (*Incontri*, cit., pp. 69-70).

L’indizio di questi motivi che abbiamo ricordato è, a proposito delle critiche malevole di George Jackson Mivart, il riferimento a una lettera di un Americano, il quale altri non è che Chauncey Wright: il “corifeo” del Metaphysical Club di Cambridge Mass., come disse Peirce, il padre del pragmatismo americano e suo discepolo e amico. Ne abbiamo detto qualcosa in relazione a Darwin e altro ancora ne diremo nel prossimo Seminario. Tutta la faccenda ci ha però riportato alla recensione dell’*Origine* di Francis Bowen, professore a Harvard e Direttore della «North American Review» (1860).

«Scrivete Bowen: “La teoria, se si accetta, deve essere accettata nella sua totalità. [...] Darwin è tenuto a spiegare l’origine della specie umana proprio come quella del più piccolo insetto. È ciò che egli ammette, quando dice che, una volta accettato il suo sistema, ‘la psicologia avrà un nuovo fondamento, cioè il principio della necessaria acquisizione di ogni potere e capacità spirituale per gradazione’, come quando afferma che ‘si farà luce sull’origine dell’uomo e della sua storia’. Egli perciò deve trovare il mezzo di superare, con gradazioni impercettibilmente fini, l’immensa frattura che ora separa l’uomo dagli animali, anche i più vicini a lui, frattura che non si manifesta soltanto nelle due forme strutturali, le quali, per quanto dissimili, si possono ancora considerare della stessa specie, ma anche fra la ragione e l’istinto, la cui differenza quasi tutti gli psicologi sono d’accordo nel dire che consiste nel genere e non nel grado. Qui certamente, come notammo al principio, è lo studioso della scienza fisica che, invece di protestare contro l’intrusione di altrui, s’introduce a sua volta in un campo psicologico e metafisico e cerca di spezzare quella divisione delle scienze che era stata stabilita in precedenza”. Come comprenderemo sempre meglio, Bowen l’aveva scovato! Ma Darwin se lo tenne dentro per undici anni, sino a che la conoscenza di un personaggio come Wright, brillante matematico e naturalista dilettante, ma anche sottile filosofo e psicologo, non gli fece intravedere la possibilità di venire a capo del suo antico problema. E così, dichiarandosi non in possesso delle competenze necessarie, stimola il suo corrispondente: “Poiché la sua mente è così chiara e poiché Lei considera così attentamente il significato delle parole, io mi auguro che Lei voglia cogliere l’occasione di considerare quando di qualcosa si può dire che sia effetto della volontà spirituale dell’uomo”. Ma poi non rinuncia ad aggiungere che, per parte sua, ritiene che l’autocoscienza sia infine il prodotto di una selezione inconscia applicata alle grandi variazioni del linguaggio, sino ai gradi superiori, e cioè intelligenti e coscienti, della comunicazione» (*Incontri*, cit., p.75).

Wright si mise appassionatamente al lavoro. Dovremo tornare sull’episodio, ma sin d’ora ricordo che esso si trova analiticamente esaminato anzitutto nel mio libro *Il pragmatismo americano* (Laterza, Bari 1972: consultabile e anche acquisibile dal sito www.archiviocarlosini.it) e poi nel libro *Gli abiti, le pratiche, i saperi*, Jaca Book, Milano 2003 (ora in *La solidarietà delle pratiche e l’origine dell’autocoscienza*, vol. IV, tomo II delle mie *Opere*, Jaca Book, Milano 2014).

Torniamo ai famosi “appunti” (cfr. *Incontri*, pp. 78-84). Saltano fuori nel 1974, più di cento anni dopo: *Taccuini M e N* del 1838, *Appunti sparsi* del 1837-40. Darwin li aveva raggruppati in un pacchetto, apponendovi la scritta: «Vecchie e inutili note sul senso morale e su alcuni punti metafisici scritte intorno all’anno 1837 e prima». Inutili e vecchie, ma Darwin non le distrugge e tutto fa credere che desideri che vengano ritrovate dopo la sua morte. Infatti la famiglia di Darwin, certo ignara del contenuto, consegna il tutto nel 1957 alla Biblioteca della Università di Cambridge, dove giacciono, per lo più ancora ignorate dagli studiosi. Di che si tratta in sostanza? Diciamo così.

«Nel 1838 (ovvero nel 1837 e anche prima) uno sconosciuto naturalista ventinovenne, tornato da un viaggio scientifico intorno al mondo, inizia a concepire un piano grandioso, anzi, decisamente smisurato. Con le parole di Ferrari: “Forse Darwin aveva scoperto qualcosa di troppo grande, si avventurava in un territorio di cui intuiva i confini ma in cui mancavano strade che congiungessero un capo con l’altro. C’era qualcosa di smodato nella sua idea”. L’intento era quello di abbracciare in un unico sguardo e di spiegare con un unico principio *l’evoluzione della vita corporea e mentale*, con l’intento di togliere proprio quella “e”, ovvero di tradurne i tratti in una reciprocità unitaria: vita corporea perché mentale e mentale perché corporea, *uomo incluso*. Vi è più di un fondato motivo che suggerisce di proporre oggi questa immagine di Darwin, che peraltro Bowen aveva brillantemente intuito già nelle pieghe dell’*Origine*. Darwin si nascose e si dissimulò consapevolmente, inducendoci a credere che la sua dottrina fosse esclusivamente quella del 1859: conscio della sua novità rivoluzionaria, non volle comprometterla con questioni ancora troppo vaghe e scientificamente insostenibili. La tempesta mondiale seguita all’*Origine* fece il resto» (*Incontri*, pp.78-9).

Il che non toglie che egli continuò ostinatamente a perseguire il suo progetto, «la mia teoria», come annotava in solitudine sui suoi taccuini. Ne è viva prova la grande inchiesta antropologica avviata già nel 1860, con domande inviate sino alla Terra del Fuoco relative alle espressioni coltivate dagli esseri umani e poi in innumerevoli altri luoghi, un lavoro proseguito sino alle soglie della morte; e così pure le indagini silenziose sui comportamenti animali, su quelli dei bambini, sull’istinto, sulle malattie mentali, sui comportamenti espressivi in generale: indagini che aprono un campo etologico del tutto nuovo, che la scienza del tempo non seppe ravvisare e neppure intuire, di fatto sancendo il sostanziale insuccesso del terzo grande libro di Darwin.

Venendo ai contenuti della ricerca sull’espressione abbiamo anzitutto letto un passaggio della Introduzione di Gian Arturo Ferrari.

«Darwin studia le idee che Comte aveva esposto all'inizio del suo *Corso di filosofia positiva*, e in particolare la legge dei tre stadi. Il terzo, quello appunto positivo e scientifico, è caratterizzato dal fatto che gli pseudoconcetti metafisici vengono sostituiti da leggi universalmente valide. Nel caso specifico dell'evoluzione non somatica questo significa che i tradizionali concetti della psicologia (ad esempio "volontà") sono ipostasi metafisiche che vanno eliminate per far posto a leggi davvero scientifiche. I *Taccuini* sono una sorta di inseguimento di questo ideale epistemologico, vivono nella tensione verso la legge. Una tensione che in ultima analisi resta irrisolta: il dominio della mente (intesa in senso largo) si ribella a una legiferazione universale, ammette tutt'al più in casi specifici, come quello dell'espressione, una normativa locale. Nelle ultime pagine del *Taccuino N* la caduta di quella tensione si fa palpabile. E la scritta che nel 1856 Darwin appone sulla prima facciata dei *Taccuini* è una sorta di suggello al fallimento. "Questo quaderno colmo di metafisica sulla morale", dove metafisica non è una qualifica generica o spregiativa, ma ha un preciso senso contiano: si è rimasti al secondo stadio, sono restati i concetti, non sono venute le leggi» (*L'espressione*, cit., p. XXII).

Riproduco ora vari passi della *Espressione* letti nel corso del Seminario, a partire dall'esempio della collera.

«La natura dell'espressione dipende principalmente dalla natura delle azioni che sono state compiute abitualmente quando ci si trovava in quel particolare stato d'animo. Per esempio, un uomo può sapere di essere in gravissimo pericolo di morte e può desiderare fortemente di salvarsi; eppure, può dire come Luigi XVI quando era circondato da una folla inferocita: "Io impaurito? Sentitemi il polso". Allo stesso modo un uomo può odiare intensamente un altro uomo, ma fino a quando questo stato d'animo non modifica lo stato fisico del suo organismo, non si può dire che egli sia in preda all'ira.[...] La collera si manifesta nei modi più svariati. L'attività cardiaca e la circolazione sono sempre alterate; la faccia arrossisce o diventa purpurea e le vene della fronte e del collo si dilatano. L'arrossamento della pelle è stato osservato nei pellerossa (indios) del Sudamerica e anche, come mi è stato detto, nei negri, nei quali si arrossano le cicatrici bianche lasciate da vecchie ferite. Anche le scimmie diventano rosse per la rabbia. In uno dei miei figli ho osservato più volte, quando aveva meno di quattro mesi, che i primi sintomi di un accesso di collera che si stava preparando era l'afflusso di sangue sulla pelle senza capelli della testa. D'altro canto, in qualche caso, una collera furibonda ostacola talmente l'attività del cuore che il volto diventa pallido o livido, e non pochi uomini che soffrivano di cuore sono morti sul colpo per effetto di questa potente emozione. Anche la respirazione viene alterata; il torace si gonfia e le narici dilatate fremono. [...] Il corpo è di solito tenuto eretto per essere pronto a entrare immediatamente in azione, ma qualche volta è piegato in avanti verso la persona odiata e le gambe sono più o meno rigide. La bocca generalmente è tenuta energicamente chiusa, e ciò rivela una ferma determinazione; i denti sono tenuti stretti, oppure battono gli uni contro gli altri. Sono frequenti gesti quali alzare le braccia con i pugni chiusi, quasi si volesse colpire la persona che ci offende. Sono pochi coloro che, in preda all'ira, quando dicono a qualcuno di andarsene, riescono a contenersi e a non fare gesti come se volessero colpire l'avversario o scacciarlo via con la violenza. In effetti, il desiderio di colpire diventa spesso così forte e pressante che si colpiscono oggetti inanimati o li si getta per terra; ma in molti casi i gesti diventano del tutto insensati o frenetici. I bambini, quando sono presi da una violenta bizza, si rotolano per terra sulla schiena o sulla pancia, strillano, scalciano, graffiano e mordono qualsiasi cosa riescano a raggiungere. Nello stesso modo si comportano i bambini indù, come mi è stato detto dal Signor Scott e, come abbiamo visto prima, anche i piccoli delle scimmie antropomorfe.

Ma il sistema muscolare spesso viene interessato in un modo del tutto differente; il tremito infatti è una conseguenza frequente della collera estrema. In questo caso le labbra sono paralizzate e si rifiutano di ubbidire alla volontà, per cui la voce si strozza in gola; oppure diventa forte, acuta e stonata. Se si parla molto e rapidamente, la bocca si riempie di schiuma. Qualche volta si rizzano i capelli, ma tornerò su questo argomento in un altro capitolo, quando tratterò delle emozioni congiunte della collera e del terrore. Nella maggior parte dei casi si ha un aggrottamento delle sopracciglia particolarmente marcato; questo atteggiamento infatti accompagna sempre la sensazione di avere di fronte qualcosa di spiacevole e di difficile, come accompagna anche la concentrazione della mente. In qualche caso viceversa le sopracciglia, invece di essere contratte e abbassate, rimangono lisce, e gli occhi torvi sono tenuti spalancati. Gli occhi sono sempre sfavillanti e, come di esprime Omero, sprizzano fuoco. Qualche volta sono iniettati di sangue, e si sdice che escono dalle loro orbite; questo evidentemente dipende dal fatto che c'è un ingorgo di sangue nella testa, come si può dedurre dalla dilatazione delle vene. Secondo Gratiolet, in un accesso d'ira le pupille sono sempre contratte; la stessa cosa succede, secondo quanto mi ha detto Crichton Browne, durante il delirio della meningite. Ma i movimenti dell'iride sotto l'influenza delle diverse emozioni è un argomento di cui sappiamo ben poco. [...]

Qualche volta le labbra di un uomo in collera sono talmente sporgenti che io non saprei spiegarne il significato altrimenti che attribuendone l'origine al fatto che noi discendiamo da un qualche animale simile alle scimmie. Il fenomeno è stato osservato non solo negli europei, ma anche negli australiani e negli indù. Tuttavia in un numero molto maggiore di casi le labbra sonotirate indietro in un ghigno e lasciano così scoperti i denti serrati. Questo atteggiamento è stato notato da quasi tutti coloro che hanno scritto a proposito dell'espressione. L'apparenza è quella di un individuo che scopre i denti con l'intenzione di azzannare e dilaniare un nemico, an-

che se l'interessato non pensa affatto di fare una cosa del genere. Il signor Dyson Lacy ha osservato questa smorfia nell'espressione di alcuni australiani che litigavano fra loro, e lo stesso ha osservato Gaika per i cafri del Sudafrica. Dickens, parlando di un feroce assassino che era stato appenacatturato e che era circondato da una folla infuriata, descrive "le persone che gli si accalcavano intorno, digrignando i denti e minacciandolo come bestie feroci". Tutti coloro che hanno avuto spesso a che fare con i bambini piccoli hanno certamente visto come è naturale per loro mettersi a mordere, quando sono arrabbiati. Sembra che per essi mordere sia istintivo quanto lo è per i giovani coccodrilli, i quali appunto iniziano ad aprire e chiudere le loro piccole mascelle non appena sono usciti dall'uovo» (*L'espressione*, cit., pp. 311-314 *passim*).

Leggiamo ora qualcosa sull'importantissimo esempio della voce.

«La modulazione della voce diventa espressiva in un'epoca straordinariamente precoce della nostra vita. In uno dei miei figli, quando non aveva ancora due anni, io percepivo chiaramente una leggera modulazione con cui egli rendeva molto più energica e risoluta la paroletta che usava per dire di sì; e sapevo anche che quando diceva di no con un caratteristico mugugno, esprimeva una ostinata determinazione. Spencer mostra che il parlare emotivo è in intimo rapporto con la musica vocale e, conseguentemente, con la musica strumentale. Egli tenta dunque di spiegare le qualità peculiari di entrambe su basi fisiologiche, cioè sulla base della legge secondo cui un sentimento è uno stimolo per l'attività muscolare. Si può ammettere che questa legge dica qualcosa a proposito della voce; ma mi sembra che una spiegazione basata su di essa sia troppo generale e vaga perché se ne possa trarre qualche chiarimento sulle varie differenze fra il linguaggio ordinario e il linguaggio emotivo, o canto, con la sola eccezione della differenza nell'intensità.

Questa osservazione rimane valida sia nel caso in cui siamo convinti che le diverse qualità della voce abbiano avuto origine dal parlare in uno stato di eccitazione dovuto a forti sentimenti, e che queste qualità siano state trasferite nella musica vocale in un secondo tempo, sia nel caso in cui crediamo – come io sostengo – che l'abitudine di emettere suoni musicali si sia sviluppato per prima, come mezzo di corteggiamento, nei remoti progenitori dell'uomo, e che in tal modo si sia stabilito un rapporto fra questa abitudine e le emozioni più forti di cui essi erano capaci, cioè l'amore ardente, la rivalità, il trionfo. Che gli animali siano in grado di emettere note musicali è ben noto a tutti, visto che ogni giorno possiamo sentire il canto degli uccelli» (*L'espressione*, cit., p. 185).

Wright dunque si era messo al lavoro per mostrare come dalle variazioni della voce e del linguaggio fossero progressivamente nati lo spirito e l'autocoscienza umana, ma morì troppo presto per finirlo. Alla base c'era l'inconfessata ambizione darwiniana di estendere la spiegazione evolutiva all'intera realtà dell'umano; quindi l'intuizione di un'unica scienza, comprensiva di tutti i saperi. Un progetto che veniva da lontano e che si radicava in modo rivoluzionario nella società vittoriana. Abbiamo letto in proposito un bel brano dalla citata Introduzione di Gian Arturo Ferrari.

«Attraverso un'altra vicenda che inizia nel Settecento, la vita emotiva, i sentimenti, la loro espressione, si sono insediati nel sancta sanctorum; per l'Inghilterra vittoriana, ma anche per il resto d'Europa, occupano il centro, sono la parte più umana dell'uomo. L'opera di Darwin mira al cuore di questa cultura, in origine filosofica, ma ormai largamente e imparzialmente diffusa. Là dove si cela l'interiorità più gelosa, là dove aveva sede la nobiltà dello spirito, là dove si parlava quel linguaggio della espressione più eloquente di ogni altro, Darwin insedia un'ombra ferina. Al sentimentalismo vittoriano Darwin propone una visita allo zoo di Regent's Park per schiarirsi le idee sul significato proprio delle più celebrate espressioni. In questo cauto coraggio, un misto di circospezione e determinatezza, con cui Darwin apre la via a un'idea stratificata della mente e della psiche, in cui l'inconscio è il deposito più profondo dell'evoluzione, sta uno dei tratti dell'opera che ancor oggi si offrono con più simpatia al lettore» (*L'espressione*, cit., pp. XIV-XV).

Dunque la psicozoologia, come testimoniò Chauncey Wright a proposito di questa audace impresa: dovremo tornarci.